

Cremona, l'operaio vince il ricorso  
Negato alla madre il risarcimento danni

## Il Tribunale ha deciso: il piccolo Mattia non ha più un padre

Mattia Anselmi ora si chiama Mattia Pizzetti, come mamma Laura. Il Tribunale di Cremona ha sancito che il ragazzo non ha più un padre. La sentenza accoglie il disconoscimento di paternità avanzata da Luciano Anselmi, l'operaio che pure aveva dato il suo assenso al momento dell'inseminazione artificiale della moglie. Negato alla donna anche il risarcimento del danno. Gli avvocati lamentano il vuoto legislativo.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Mattia non ha un padre. Praticamente non lo ha mai avuto. Almeno secondo il diritto civile dello stato italiano che tra i suoi tanti articoli, commi e capoversi, non dice nulla riguardo alla paternità dei bambini concepiti attraverso l'inseminazione artificiale. La provetta esiste, ma non per la legge. Così i giudici del tribunale di Cremona hanno dovuto emettere una sentenza sul delicato caso del piccolo Mattia Anselmi (anzi, da ieri si chiama Mattia Pizzetti, come la madre) senza potersi basare su una legge specifica, ma facendo riferimento esclusivamente al vecchio codice civile del 1942 che riconosce la paternità solo in caso di rapporto di sangue o di adozione.

La sentenza depositata ieri, infatti, accoglie la richiesta di disconoscimento della paternità avanzata da Luciano Anselmi, l'operaio cremonese che dopo aver avuto dalla moglie Laura Pizzetti un figlio concepito in provetta, ha rotto il matrimonio e non ha voluto sapere più niente neanche di quel bambino che, come dice lo stesso Anselmi, non ha mai sentito suo. Laura Pizzetti, da parte sua, si era opposta ricordando (e dimostrando) ai giudici che, davanti al medico che ha seguito la procedura di inseminazione artificiale, il marito aveva espresso il proprio consenso. E per questo chiedeva un risarcimento del danno per la sua inattesa condizione attuale di ragazza-madre, dopo il ripensamento del marito. Ma anche su questo punto il tribunale le ha dato torto rigettando la sua domanda di risarcimento in conseguenza dell'accoglimento della richiesta di Anselmi. Non solo: la sentenza, che fra l'altro dichiara nullo il matrimonio fra i due per impotenza a generare, non ha anche ritenuto inammissibile la richiesta avanzata dal tutore legale del piccolo Mattia, l'avvocato Giovanni Benedini: conoscere l'identità del donatore del seme, cioè del padre naturale, perché Mattia ha diritto ad avere un padre come tutti i bambini.

**«L'unica vittima è Mattia»**  
«I giudici hanno applicato la legge, anche se questo non significa necessariamente che sia stata fatta giustizia - commenta il legale dopo aver letto la sentenza - e in questo caso è palese quale sia il vuoto legislativo su questa materia. Ora l'unica vera vittima di questa vicenda è proprio Mattia. Ma del resto questa storia deve insegnarci almeno che la paternità è una vocazione...». Ci sarà qualche al-

tra iniziativa legale per far valere il diritto ad avere un padre di questo bambino? «Potrei anche riproporre in altre sedi, per esempio davanti al tribunale per i minori, la mia richiesta di conoscere il padre naturale - aggiunge Benedini - ma io dico che ci sono dei limiti oltre i quali anche un avvocato difensore non può e non deve andare. Ripeto, la mia era una provocazione per il legislatore».

**«Siamo delusi»**

Laura Pizzetti ha accolto abbastanza serenamente il verdetto del tribunale, anche se con una certa delusione. «In un certo senso se l'aspettavo», riferisce il suo avvocato Alfio Garini. Ricomincerà in appello? «È tutto da decidere, perché per questa donna si tratta di valutare se è opportuno, per lei e per il piccolo, affrontare altri lunghi anni di carta bollata e di occhi puntati addosso da parte della stampa e dell'opinione pubblica. Certo, siamo un po' delusi perché i giudici avevano lo spazio per muoversi in quel vuoto di legge e riconoscere almeno il risarcimento del danno alla donna, perché gli effetti del consenso del marito all'inseminazione artificiale ci sono. E poi esiste la figura del padre putativo, come nel caso dell'adozione, e se in questo caso si è optato per una tecnica di fecondazione offerta dalla scienza più moderna, non si può valutare la vicenda alla stregua di un adulterio».

Diversa la reazione di Luciano Anselmi, che oggi ha una nuova compagnia. Ovviamente è soddisfatto per la sentenza che ha accolto tutte le sue richieste: l'annullamento del matrimonio e il disconoscimento della paternità. In una volta sola si lascia alle spalle la moglie e il non-figlio. Ma che effetto fa, cosa prova per questo distacco definitivo dal piccolo Mattia? «Per me non cambia nulla perché di fatto non è mai stato mio figlio. L'ho visto solo per un mese e non me lo hanno mai fatto tenere neanche in braccio. Si può dire che non l'ho mai conosciuto quel bambino». Secondo Anselmi, infatti, all'origine di questa amara vicenda ci sarebbe l'atteggiamento della moglie e dei suoceri che lo avrebbero emarginato, tenuto lontano dal bambino e trattato come un estraneo.

Oggi il piccolo Mattia ha quasi nove anni. Li compirà in novembre. Solo quando sarà maggiorenne potrà, eventualmente, andare alla ricerca di quell'anonimo donatore che la biologia dice essere suo padre. Fino ad allora sarà solo il figlio di Laura Pizzetti.



Una guardia carceraria che si trovava a breve distanza dai colleghi feriti esce in lacrime dal carcere di Bolzano

G. Alberti/Ansa

Aveva 23 anni. Ferita a morte una agente, grave il maresciallo che l'aveva rimproverato

## Spara a quattro colleghi e si uccide Tragedia nel carcere di Bolzano

Sconvolto dall'annuncio di un procedimento disciplinare per una lieve mancanza, un giovane agente carcerario si è messo a sparare all'impazzata nell'atrio delle prigioni di Bolzano. Ha ucciso una collega, mamma di due bambini, ferito gravemente due superiori - tra cui quello che gli aveva fatto rapporto - e più leggermente un appuntato. Infine ha puntato la sua Beretta d'ordinanza alla tempia e s'è ammazzato con l'ultimo colpo.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

BOLZANO. «Simpatico, tranquillo», borbotta un collega in divisa. «Tranquillo, equilibrato», aggiunge sconvolto un altro. «Bravo ragazzo, di compagnia», conferma un terzo. Beh, forse la psicologia non è il forte del personale carcerario. Dell'«equilibrato» agente della polizia penitenziaria Massimo Bertè restano sul pavimento dell'atrio del carcere, nascosti dal portoncino blindato, i contorni a gesso. Attorno, le macchie di sangue di Lidia Scola, guardia carceraria-donna, ammazzata dal compagno di lavoro, e di altri tre gradati feriti; uno è in condizioni disperate. Bertè ha sparato con la sua Beretta d'ordinanza, veloce, preciso e spietato ha ammazzato, ha ferito, si è ucciso. E perché? Un rimprovero, probabilmente, la rabbia per l'annuncio di un procedimento disciplinare covato per tutta la mattina ed esplosa nel primo pomeriggio. Bertè aveva

**Un lieve rimprovero**

Volonteroso, niente da dire, il giovane agente. Per quanto il lavoro non fosse dei più rilassanti, centoventi detenuti - per lo più tossicodipendenti ed extracomunitari - ammassati in celle che più di ottanta non ne potrebbero tenere, tensioni continue, proteste sindacali, e qualche brutto episodio recente, un recluso che ne ammazzò un altro litigando sulla scelta dei programmi tv, la «primula rossa» del Tirolo Max

Leitner che appena presa dopo una rapina riesce ad evadere. In questo cumulo di tensioni, Bertè aveva commesso, l'altro giorno, una qualche mancanza. Dalla direzione del carcere non fanno sapere quale. Il tenente colonnello Longo dei carabinieri la giudica comunque minore. «Certo non tale da fargli fare una cosa del genere». Fatto sta che ieri mattina, mentre Bertè sta uscendo dal carcere - è la sua giornata di riposo - il maresciallo Angelo Frattacci, trentaseienne comandante delle guardie, anche lui siciliano di Agrigento, lo avverte: «Guarda che ti toccherà un richiamo scritto», provvedimento disciplinare non particolarmente grave. Bertè non protesta. Consegna la sua pistola all'armeria, se ne va a zonzo nella città estranea. Al rientro, esplose. Sono da poco passate le 15. l'ora dei cambi, nell'atrio ci sono agenti che montano o smontano dal servizio. C'è anche il maresciallo Frattacci. Bertè arriva in borghese, ritira la sua arma, una Beretta parabellum nove lungo, solleva il cane e senza aprire bocca spara con metodo. Mira per primo al superiore, che stramazza colpito alla testa ed al torace. Poi centra alla mascella Lidia Scola, bolzanina di 43 anni, mamma di due figli; la donna, disarmata (le agenti in forza sono cinque, nessuna ha compiti di vigilanza), ha provato inutilmente a tuffarsi dietro un bancone. Altri spari, cade a terra ferito al torace

**I feriti in ospedale**

Entra un suo collega, Giuseppe Valentini, in ritardo sulla libera uscita. L'ha scampata bella. Dal corridoio che conduce alle celle si precipitano altre guardie, dal comando a fianco accorrono i carabinieri che hanno seguito il rumore degli spari in diretta. Ma non c'è altro da fare che spedire i feriti all'ospedale - Lidia Scola muore appena arrivata, Frattacci è in fin di vita - ed avviare le indagini, dirette dal sostituto procuratore Cuno Tarfusser, sentire i colleghi, il direttore Gaetano Sarubbo. Arriva da Roma Francesco Di Maggio, vicedirettore dell'amministrazione penitenziaria. Oggi lo raggiungerà il ministro della giustizia Giovanni Conso. Dovranno fare i conti con il ripetersi, per quanto non frequentissimo, di episodi in cui bastano piccoli improvvisi scompensi per far esplodere persone stressate: l'ultimo nell'aprile del 1992, quando un agente di Rebbia separatosi dalla moglie ammazzò due colleghi e si suicidò.

## Totò Riina fa causa al comune di Corleone

Il boss Totò Riina fa causa al comune di Corleone, il suo paese d'origine, in provincia di Palermo. La citazione, già depositata dai legali di Riina presso il tribunale civile di Palermo, è volta ad ottenere la residenza anagrafica, che il comune gli ha negato. Il capo mafioso aveva fatto richiesta di essere iscritto nei registri anagrafici del paese dopo la sua cattura, il 15 gennaio del '93. L'amministrazione, guidata da Giuseppe Cipriani, del Pds, ha dato però risposta negativa, perché il boss, detenuto, non ha la sua dimora abituale nel territorio comunale, come prevede invece la legge. Riina, per il quale, evidentemente, essere un corleonese a tutti gli effetti ha grande importanza, non si è rassegnato e ha fatto causa.

## Garavaglia «Prezzo libero per la fascia C»

«È credibile e utile l'ipotesi di collocare sul mercato a prezzo libero i farmaci della fascia C», ovvero quelli che sono interamente a carico dell'assistito. Lo ha affermato il ministro della Sanità, Maria Pia Garavaglia. È evidente che l'eventuale decisione di liberalizzare il prezzo dei farmaci collocati in fascia C si configurerebbe a questo punto come una deroga dall'obbligo di adottare il prezzo medio europeo che definirà il Cipe e che dunque dovrebbe riguardare solo le fasce A e B. Il ministro ha precisato che il rinvio degli spostamenti dei farmaci da una fascia all'altra, decisi dalla commissione unica del farmaco dopo i ricorsi delle aziende, riguarda anche quelle contestazioni basate sulla validità scientifica del prodotto e non solo sul rapporto costo-benefici.

## Le medicine costano troppo Rinuncia a curarsi

«Ho deciso di non curarmi più e da una settimana non prendo i farmaci che mi sono indispensabili per vivere perché non posso pagare 404 mila lire alla settimana». Questo il disperato messaggio lanciato da Amerigo Meloni, un impiegato dell'Enel, di 54 anni, sposato e padre di due figli. Meloni è un linfopatico che nel giugno dello scorso anno è stato sottoposto a autotrapianto di midollo nel reparto di Ematologia dell'ospedale oncologico «Businco», di Cagliari. La terapia che deve seguire prevede l'assunzione di antibiotici e di farmaci di fascia «A», ma anche di sei farmaci di fascia «C». «In particolare lo Zovirax 400 - ha spiegato Meloni - mi costa 138.950 alla settimana. Inoltre, per una crema che devo usare perché mi è venuto un herpes, spendo 217 mila lire ogni sette giorni».

## Lievemente ferito il figlio del pm Di Pietro

Il figlio del giudice Antonio Di Pietro, Cristiano, agente di polizia presso la questura di Milano, è rimasto lievemente ferito in un incidente stradale assieme a tre colleghi che si trovavano su un'auto di servizio. I giovani sono stati ricoverati al Policlinico. La prognosi è di 15 giorni per Cristiano Di Pietro, che ha subito un «colpo di frusta», e di 10 giorni per i suoi colleghi. L'auto con a bordo i quattro poliziotti era ferma all'incrocio tra via Luini e via Santa Valeria, quando è stata tamponata da una jeep. Antonio Di Pietro è stato subito avvertito dell'incidente ed è andato a trovare il figlio al Policlinico in una pausa del processo Cusani.

IL CASO La Corte costituzionale cancella le norme sul sequestro dei beni illegali

## «Restituite i soldi a mafiosi e corrotti»

La Corte costituzionale ha cancellato le norme che consentono il sequestro dei beni a mafiosi e corrotti. E così si rischia che boss e tangencroci si vedano restituire i miliardi accumulati illegalmente. «È un duro colpo», commenta Massimo Brutti, senatore del Pds. Mancino e Conso stanno pesando a un decreto legge che permetta di superare la situazione, ma hanno a disposizione meno di una settimana. 2300 miliardi «a rischio».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Grandi corrotti e boss mafiosi non dovranno più giustificare la provenienza dei beni accumulati illegalmente. Da ieri i profitti miliardari del narcotraffico o delle tangenti, non corrono più il rischio di essere sequestrati. Anzi, pezzi da novanta e grandi mazzettieri tra poco riavranno conti correnti, ville, appartamenti e macchine superlusse. E con tante scuse.

Lo ha deciso ieri la Corte costituzionale che ha eliminato una serie di norme (presenti negli articoli 12 quinquies del decreto legge 306 del '92 e 1 del decreto legge n. 369 del '93) volte a reprimere i crimini mafiosi e i delitti contro la pubblica amministrazione e che prevedevano, appunto, il sequestro e la confisca dei beni. Accogliendo in gran parte le tesi prospettate da numerosi tribunali e dalla Corte di cassazione, la Consulta ha stabilito che «dalla quali-

tà di imputato per un fatto oggettivo, non è consentito trarre la «presunzione» che la sproporzione tra beni e reddito (fatto soggettivo) derivi di per sé da attività illecite. La sentenza (numero 48 del '94) fa inoltre rilevare che la «presunzione invertiva di fatto l'onere della prova, costringendo l'imputato a giustificare la liceità della provenienza dei suoi beni ed esentando il pubblico ministero dal dovere di dimostrarne invece l'illiceità; e non teneva in alcun conto il fondamentale principio della presunzione di innocenza fino a sentenza irrevocabile».

Nel motivare la sentenza, la Corte costituzionale chiarisce che «quella di indagato o imputato è una condizione instabile che non legittima alcun apprezzamento in termini di disvalore che varrebbe ineluttabilmente ad anticipare effetti riservati dalla Costituzione soltanto alla sentenza irrevocabile di condanna». Mentre, le norme cancellate «fondavano proprio sulla qualità di indagato o di im-

putato, il presupposto soggettivo che rendeva punibile un dato di fatto - l'ingiustificata sproporzione tra beni e reddito - il quale altrimenti non sarebbe stato perseguito». In altre parole, l'indiziato o l'imputato, sebbene presunto non colpevole fino a sentenza definitiva, veniva «punito» per un fatto che «se posto in essere da qualsiasi altro soggetto sarebbe stato normalmente guardato in termini di totale indifferenza».

Fin qui la decisione della Corte costituzionale che il senatore Massimo Brutti, responsabile dei problemi della Giustizia per il Pds, non esita a definire «un brutto colpo per la lotta alle associazioni mafiose». Come uscire da una situazione che rischia di creare un pericolosa «impasse» giudiziaria? Per Brutti l'unica strada percorribile è quella di «approvare subito una serie di norme che definiscano l'applicazione di un procedimento per le misure di prevenzione patrimoniale volte a colpire l'amicizia illecita». In sostanza, si tratta

di «ritornare al meccanismo che come Pds avevamo proposto sia alla Camera che al Senato quando si discussero i decreti antimafia e le norme contro la corruzione politica». Al ministero di Grazia e Giustizia e al Viminale stanno pensando a un decreto legge che permetta di aggirare l'ostacolo creato con la sentenza di ieri. Conso e Mancino hanno poco tempo, fino alla prossima settimana, quando la Gazzetta ufficiale pubblicherà la decisione della Corte costituzionale. In assenza di un decreto legge, i magistrati dovranno, caso per caso, decidere se i beni sequestrati e confiscati in base alle norme cancellate possano essere risequestrati con provvedimenti preventivi, altrimenti non resterà che la restituzione. Ma a quanto ammontano i beni a «rischio»? Una stima precisa non è possibile farla, anche se nel solo 1993 sono stati sequestrati e confiscati ad imputati di mafia ben 2300 miliardi.

Questa settimana  
**C'è «sulla Strada»  
un nuovo giornale  
di persone, movimenti  
e associazioni**  
un mensile in regalo con  
**IL SALVAGENTE**  
in edicola da giovedì